

Arcidiocesi di Genova
Giovedì Santo 1.4.2010

Santa Messa in Coena Domini

OMELIA

“Dio in ginocchio”

Carissimi Fratelli e Sorelle nel Signore!

Sono, questi, i giorni più belli e più grandi dell'anno liturgico. I giorni in cui le parole di Giovanni – “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” – si fanno realtà. Nell'ultima Cena, nell'intimità del Cenacolo, il Maestro consuma con gli Apostoli il rito della Pasqua ebraica e compie, inatteso e sconvolgente, il gesto di lavare i piedi ai suoi discepoli. Già nello scorso anno lo abbiamo meditato; ma ci ritorniamo per la profondità inesausta del suo significato.

1. Ciò che Gesù compie, cogliendo tutti di sorpresa e causando nell'animo di Pietro un moto di scandalo, è innanzitutto un atto di ammirevole umiltà con il quale il Maestro insegna ad essere umili, senza manie di rivalità e di grandezza, come era già accaduto. Basta ricordare la discussione tra Giacomo e Giovanni su chi fosse il più grande nel gruppo. Alla disputa dava man forte l'orgoglio della madre: Maestro, “di che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno” (*Matteo* 20,21). Se la richiesta di questa donna può farci sorridere, non dobbiamo dimenticare che siamo tutti esposti a questa tentazione.

Ma la lavanda dei piedi non è solo un gesto di umiltà: essa è la chiave di lettura di quanto sta per accadere. L'istituzione della Santissima Eucaristia e del Sacerdozio, l'agonia nell'orto degli ulivi, il consegnarsi nelle mani dei persecutori, la crudele passione, lo strazio del Calvario fino alla morte di croce... tutto è da leggersi come un grande atto di servizio all'umanità, un mettersi in ginocchio davanti agli uomini e lavare i loro peccati. L'acqua di quel catino è figura del sangue sparso sulla croce, il sangue di Dio che continua a lavare i piedi dell'umanità.

2. La cultura che si respira usa un criterio decisamente diverso. Non dobbiamo però dimenticare la vita umile di tanti, dei più, che nel nascondimento spendono la vita a servizio dei fratelli: in famiglia, tra i malati, i deboli e i piccoli, quanti sembrano ai bordi del tavolo dell'abbondanza. Quanta dedizione, quanto sacrificio, quanto umile eroismo di tanti che non si ritengono eroi! A questa moltitudine di uomini e donne, sacerdoti, consacrati e laici, che non vivono sul proscenio della cronaca, va l'ammirazione e la gratitudine nostra: Dio vede e tutto è scritto nel libro della vita.

Ma il clima superficiale, la schiuma che galleggia sull'effimera passerella del mondo, urla un linguaggio solitamente diverso. Proclama, menzognero, che la vita è godimento a qualunque costo; che il mondo è dei furbi e dei forti; che il sacrificio e la fatica sono mali da evitare, anzi da bandire perché incompatibili con la gioia. Proclama che bisogna spendersi solo per le proprie visioni particolari; che la fedeltà agli affetti e ai doveri quotidiani è ingenua rinuncia alle avventure che la vita offre. Predica che non esistono valori buoni e vincolanti per tutti, ma che ognuno si fa i suoi. Ma – ci chiediamo - dove porta questo modo di vedere le cose? Rende veramente felici? L'esperienza dice di no: la cultura diffusa fa sentire banale e noiosa l'esistenza. La violenza e il dispregio della vita umana, infatti, specialmente quando è debole e non efficiente, non testimoniano forse il vuoto e la noia? Non sono forse il segno di quel tedio mortale che uccide l'anima ed è capace di ogni aberrazione? Il cinismo della cultura nichilista spinge i giovani a subire la vita!

E allora? Allora torniamo a Cristo e guardiamolo nel suo porsi in ginocchio davanti all'uomo, egli il Dio fatto uomo! Ci fa vedere che la verità dell'amore è la vita che si dona a prezzo di se stessa. E' questo il mistero della divina Eucaristia, è questo il mistero del Sacerdozio: "Fate questo in memoria di me!".

3. Cari Amici, siamo nell'anno sacerdotale: ringraziamo il Santo Padre che lo ha voluto, e alla sua limpida e coraggiosa persona rinnoviamo il nostro affetto e la profonda dedizione. Come ho scritto nella Lettera al nostro amato Clero, "la vocazione è una dichiarazione d'amore (...) essa richiede una risposta d'amore. E una risposta d'amore che ispiri tutta la nostra vita significa santità: infatti, prima che un fare, la santità è un essere. E la nostra santità è la vera e più efficace risposta alla complessità inedita del mondo moderno. E' il primo e necessario aggiornamento di ogni pastorale" (n. 5). Aiutateci, dunque, ad essere santi sacerdoti! Aiutateci con la vostra preghiera, con la vostra fiducia e quell'affetto che sento essere vivo nelle nostre Parrocchie. Le esigenze della santità sono il nostro dovere, un dovere che abbiamo verso di noi e verso di voi, perché se saremo pastori santi serviremo meglio la Chiesa, e saremo noi stessi veramente felici. I limiti umani sono anche nostri, così insufficienze e peccati; ma il fiume della santità sacerdotale e pastorale è immenso e da duemila anni scorre fino a noi. E continuerà fino alla fine del mondo perché Dio è fedele ed è più grande di tutto.

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova